

OFFERTA DI TREGUA PER ALLONTANARE LA CINA DA PUTIN

di Federico Rampini

su Il Corriere della Sera del 15 novembre 2022

Superate bene le elezioni di midterm, dopo il sorprendente pareggio con i repubblicani, Joe Biden inaugura la seconda metà del mandato con una inattesa libertà di manovra in politica estera. La mette subito a profitto al G20 di Bali.

Il Biden II segnala novità su fronti importanti: una tregua con la Cina; gentili ma sostanziali pressioni sull'Ucraina per l'apertura di un negoziato con Vladimir Putin. La Cina pone all'America un problema senza precedenti nella storia. Nelle parole dello stratega capo della Casa Bianca, Jake Sullivan, "è al tempo stesso il nostro concorrente strategico e uno dei nostri maggiori partner economici".

La squadra Biden è impegnata a ridefinire la competizione tra superpotenze in questo contesto eccezionale. La Cina, sempre secondo il National Security Adviser Sullivan, è l'unica che oltre a voler sostituire l'ordine globale americanocentrico con un ordine alternativo, nel medio-lungo periodo "avrà i mezzi per farlo". L'antagonismo è oggettivo, irriducibile. Un osservatore esperto, l'ex premier australiano Kevin Rudd, sostiene che Xi Jinping è un marxista autentico, convinto che la storia segnerà il crollo finale delle liberaldemocrazie capitaliste.

Gli Stati Uniti devono gestire questa gara esistenziale "in un mondo non manicheo", dicono i consiglieri di Biden: metà del pianeta non si allinea né con l'una né con l'altra delle superpotenze. Pochi vogliono rompere con un'America che possiede il triangolo d'oro delle risorse imperiali: moneta universale, autosufficienza energetica, superiorità tecnologica (incluse le tecnologie militari). Pochi vogliono distanziarsi da una Cina che commercia e investe in Asia, Africa, America latina.

La stessa industria Usa fatica a liberarsi dalla propria sinodipendenza; trent'anni di globalizzazione avevano costruito una simbiosi tra le due maggiori economie, quasi gemelle siamesi. Le prove generali di un divorzio economico sono iniziate, ma il processo è lento, irto di ostacoli: ne sa qualcosa Apple che tenta di rilocalizzare fabbriche dalla Cina verso l'India e il Vietnam, ma in questi due paesi non trova la stessa manodopera operaia

addestrata, né la stessa qualità della produzione, né le stesse infrastrutture di trasporto. L'idea di riportare in Occidente attività industriali perdute nell'era aurea della globalizzazione si scontra anche col fatto che non vogliamo più sporcarci le mani: abbiamo declassato la nostra cultura operaia e demonizziamo l'industria perché inquina.

In queste delicate prove generali di un divorzio, Biden II vuole evitare con Xi incidenti di tipo ucraino, magari a Taiwan: crisi improvvise e devastanti, provocate da errori di calcolo, incomprendimento dell'avversario. Vuole che siano chiare le "linee rosse" di ciascuno, che l'altro non deve oltrepassare.

Serve un "telefono rosso" sul modello di quello che funzionò tra Washington e Mosca nella prima guerra fredda: un sistema di comunicazioni ad altissimo livello per parlarsi sull'orlo della crisi e fermarsi prima del baratro. Xi Jinping, a sua volta rafforzato dal Congresso comunista, ha fatto qualche passo nella direzione degli americani. La sua condanna dell'arma nucleare è un altolà a Putin. La ripresa della cooperazione Usa-Cina sull'emergenza climatica è un altro gesto distensivo (fu interrotta unilateralmente da Xi dopo la visita di Nancy Pelosi a Taiwan). Sull'Ucraina vediamo il Pentagono nel ruolo della colomba.

Non è la prima volta nella storia americana che i generali hanno questo profilo. Da George Marshall a Dwight Eisenhower a Colin Powell c'è una tradizione di militari moderati, che sull'uso della forza hanno posizioni caute. Stavolta è il capo di stato maggiore Mark Milley ad essere uscito allo scoperto. Il più alto in grado di tutti i generali americani, pur apprezzando i successi delle forze armate ucraine, non crede che la Russia possa uscire completamente sconfitta. Teme una "guerra di posizione", in trincea, con una dilatazione dei tempi e un bilancio crescente di vittime. Più si protrae il conflitto, più la Casa Bianca a sua volta paventa qualche defezione dal fronte occidentale. I Paesi europei godono una tregua nell'iperinflazione energetica, solo perché hanno riempito le scorte per questo inverno.

In primavera-estate dovranno preparare l'inverno 2023/24 e saranno dolori. Di qui le azioni che Biden II dispiega verso Zelensky per indurlo a negoziare. Il presidente ucraino ha già fatto una concessione agli americani, rinunciando alla pregiudiziale anti Putin. Ora tocca all'autocrate russo fare qualche gesto. La sua assenza dal G20 di Bali conferma le difficoltà di Mosca. Per l'egomania di Putin e per la sua ossessione di restaurare lo status

imperiale della Russia, sarebbe stato meglio se a Bali al vertice Biden-Xi fosse apparso pure lui.

La politica estera del Biden II presenta delle sfide per l'Europa. Questo presidente crede alle alleanze. È un vantaggio per l'Unione europea che dalle elezioni sia uscito indebolito Donald Trump. Però Biden pratica un suo nazionalismo economico. La nuova politica industriale Usa è generosa di sussidi per ricostruire attività strategiche: dai semiconduttori alle batterie elettriche. Include clausole protezionistiche che possono costare care all'industria europea. L'embargo contro le forniture hi-tech a Pechino condiziona anche le aziende del Vecchio continente. Infine la questione energetica: gli Stati Uniti insieme ad altri (Canada, Qatar, Australia) possono liberare l'Europa dalla sua dipendenza dal gas russo, ma questi fornitori hanno bisogno di certezze nel lungo termine, che gli anatemi di Bruxelles contro le energie fossili non consentono.